

# L'industriale e lo straniero: è così ambiguo il buonismo

RECENSIONE

Sergio Pent

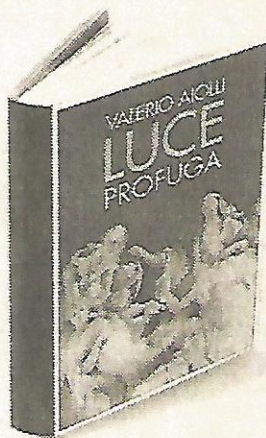
La realtà sociale si esprime ormai in sempre più rapide metamorfosi alle quali, forse, il singolo individuo riuscirebbe ad adattarsi, tra sospetto e riflessione. Ma se l'individuo si confonde alla massa, e dalla massa - mediatica o politica, di piazza o di quartiere - riceve contraccolpi deleteri che stigmatizzano l'idea di un futuro globale in cui tutti saremo tutti e nessuno saprà più riconoscersi in un linguaggio, in una voce, allora nascono le barricate ideologiche. Dalla diffidenza al razzismo il passo è breve, popolarmente giustificato in troppe mancanze strutturali che isolano le singole esigenze e determinano rancori collettivi difficili da controllare.

Valerio Aiolli tenta la carta più significativa del conflitto sociale: la presenza - e poi «l'invadenza» - dello straniero sul posto di lavoro, quando la tolleranza si trasforma da ingrugnita accettazione a difesa inconscia di un patrio diritto, mentre il raziocinio non riesce a soffermarsi sul versante umano del problema. Nella piana industriale di Sesto Fiorentino un piccolo industriale di legnami - Pietro - si trova ad assumere alle sue dipendenze il giovane Goran, profugo bosniaco, raccomandatogli dall'amico prete Bruno. In un momento critico della vita - separato dalla moglie Federica che ancora ama, ferito da un segreto che si porta dentro come una sconfitta - Pietro cerca di sentirsi utile e vivo, e pensa di aver compiuto con quel gesto umanitario un piccolo passo verso la redenzione. Le reazioni dei suoi dipendenti, dalla coppia di coniugi Cesare e Noemi - solidi pilastri della ditta - agli operai di basso livello, sono piuttosto fredde. Ma Goran lavora e ubbidisce, non parla, rende un buon servizio a Pietro, anche se, col tempo, qualcosa sembra serpeggiare nell'ombra come un dubbio: Ruzica,

la scontrosa ragazza ospite di Goran, è davvero la sorella venuta in Italia a cercare lavoro? Pietro si fida dello straniero, ma quando scopre che lui trama qualcosa di illecito nascono le perplessità: Cesare e Noemi si licenziano, la ditta attraversa un periodo di crisi, gli amici sembrano allontanarsi di botto. Rimane Simone, il figliolotto che Pietro vede una volta alla settimana e con cui cerca di trovare una ragione di vita. Dalla locale Radio Madison piovono proclami razzisti, la realtà è un buco nero in cui Pietro si ritrova suo malgrado, solo col suo «errore» di aver promosso Goran a responsabile del magazzino.

L'ambiguità in cui si dipana l'ultima parte del romanzo è esemplare nel delineare i disagi psicologici che esistono, innegabili, nella nostra società. Aiolli non si maschera dietro un finto buonismo - salvo cedere alla tentazione accomodante in un finale un po' troppo simbolico - e ci mette in contatto con un nodo nevralgico del nostro prossimo futuro: la convivenza tra umanità diverse, la paura di essere lasciati fuori dall'uscio della propria casa. La ricerca di redenzione di Pietro è solo un alibi, che mette a nudo altri problemi ben più compositi di un pur doloroso dramma privato.

Attuale e privo di fronzoli, il romanzo di Aiolli - il secondo dopo il gradevole esordio con *Io e mio fratello* - è uno dei primi concreti esempi di un ritorno al realismo, dove la piccola borghesia cambia nei suoi aspetti problematici, ma deve sempre e solo fare i conti con se stessa, in una società che si trasforma senza preavvisi senza corsi di aggiornamento per sopravvivere. Che poi è soprattutto questo, il problema di sempre, per chi timbra il cartellino lontano dalle luci della ribalta.



Valerio Aiolli  
Luce profuga  
e/o, pp. 153, L. 25.000  
ROMANZO